L'INTERVISTA. Tramonta il lavoro così come lo abbiamo conosciuto? Parla Jeremy Rifkin

L'era dei tecnocrati

Tano D'Amico

NANNI RICCOBONO

■ NEW YORK. Il lavoro come noi lo concepiamo, elemento essenziale alla produzione di merci, è destinato a scomparire. L'informatizzazione del processo produttivo sta già invadendo ogni settore e, soprattutto, ha cominciato ad «attaccare» anche la forza lavoro qualificata. E non soltanto i colletti bianchi stanno pian piano scomparendo rimpiazzati da computer: anche le professioni sono minacciate da programmi di computer. Compiono delicati interventi chirurgici, sono in grado di fare diagnosi, possono progettare opere architettoniche, gestire bilanci e operare un management. O prendere il posto di una intera orchestra, come è accaduto nel «Don Carlo» messo in scena dalla Washington Opera Company: oltre al direttore d'orchestra e a due pianisti c'era soltanto un sintetizzatore.

L'economista americano Jeremy Rifkin, presidente della «Foundation on the Economic trends», dipinge questo pauroso scenario nel suo ultimo libro, intitolato appunto «La fine del lavoro» (Baldini & Castoldi). Se di fronte a questo ineluttabile processo non c'è un solido progetto sociale, dice Rifkin, il capitalismo semplicemente collasserà.

Molti economisti non sono d'accordo con lei. Dicono che se l'informatizzazione del processo produttivo distrugge lavori, ne crea altri, diversi.

Sì, questo è vero. Ci sarà bisogno di lavoratori nel settore scientifico, ingegneri elettronici di alto livello, programmatori, consulenti tecnici e così via. Ma noi stiamo parlando dell'espulsione dal lavoro di milioni di persone. Lei crede che, anche se fosse possibile riconvertirli tutti a questi nuovi lavori, ce ne sarebbero abbastanza da ristabilire l'equilibrio sociale tra occupati e disoccupati? Secondo i miei calcoli nel 2020 l'80 per cento della forza lavoro industriale sarà in mezzo alla strada. E le compagnie che operano nel settore scientifico hanno già reso chiaro che il loro obiettivo è quello di avere meno personale possibile. Chi troverà impiego farà parte di una ristretta élite altamente specializzata, diciamo che sarà circa il 20 per cento della popolazione attiva, non di più.

Cosa accadrà agli altri, a quelli che resteranno fuori dal settore scientifico?

Resteranno ai margini del lavoro e della sopravvivenza. Questo sta già accadendo nei paesi industrializzati e soprattutto qui in America, dove si sta discutendo di riformare lo stato sociale. Qualche politico illuminato, di fronte ad un'assistenza che si ferma dopo un certo periodo di tempo e che dà agli assistiti di cercarsi un lavoro, ha cominciato a domandarsi quale lavoro. Il problema della criminalità è destinato a ingigantirsi. Ma ci sono settori industriali consapevoli della situazione.

Ma se tutta questa gente resterà senza reddito, per chi verranno prodotte le merci? A cosa servirà l'aumento della produttività?

Questo è il nodo centrale dell'era rivoluzione tecnologica ed è per questo io dico che, a meno che non si faccia fronte a questa nuova situazione, il capitalismo è destinato al collasso. Sempre più merce e sempre meno persone in grado di acquistarle, uno degli elementi portanti dell'economia di mercato, il lavoro, è destinato sparendo a far crollare il mercato. A meno che, come io propongo, non si affronti il problema di una più equa divisione degli enormi vantaggi della rivoluzione tecnologica.

Come?

Innanzitutto bisogna arrivare entro il 2005 alla settimana lavorativa di 30 ore. Il «lavorare meno, lavorare tutti» di vecchia memoria è ancora una delle soluzioni e là dove è stato adottato, anche se solo sperimentalmente, funziona. In Francia ed in Germania ad esempio in alcune situazioni è stato chiesto ai lavoratori in cambio della settimana di trenta ore di partecipare a turni che rendessero possibile una produzione 24 ore su 24. La mia proposta è che gradualmente la riduzione dell'orario venga adottata da tutte le imprese, anche con l'appoggio dei governi, con sgravi fiscali ad esempio. E quello che i governi perderebbero in termini di entrate fiscali verrebbe ampiamente ripagato dal non dover mantenere comunque la gente nel welfare.

Lei ha anche scritto, nel suo libro, che bisognerebbe sviluppare la capacità di investimento economico e sociale del «terzo settore», quello delle organizzazioni di volontari che forniscono servizi alle comunità.

Il dieci per cento dei lavoratori americani è impiegato da queste associazioni non profit e gli viene corrisposto uno stipendio. Il valore del loro lavoro ammonta a 182 miliardi di dollari l'anno. Quello che io sostengo è che finora ci siamo concentrati sul funzionamento dell'economia di mercato senza renderci conto che esiste una economia sociale con una sua capacità di produrre reddito e soprattutto di produrre legami sociali, tessuto civile. Finora questa terza forza, stretta tra il potere economico del settore pubblico e quello del settore privato, non è stata presa in seria considerazione. Io dico che è arrivato il momento di farlo. In America, così come in tutti i paesi industrializzati, non si parla d'altro che della disgregazione sociale, della crisi della famiglia, della perdita del senso della comunità. Si attribuiscono le cause ai fattori più stravaganti, dai programmi televisivi alla scuola. E non ci si rende conto che sono la disoccupazione, la povertà, la mancanza di ruolo e di identità le cause di questa disgregazione. In termini economici mantenere milioni di persone nel welfare o decine di migliaia di criminali in prigione costa di più che non investire nelle organizzazioni non profit. Nel riqualificare i disoccupati e renderli in grado di svolgere un lavoro sociale.

Ma lei non crede che i lavoratori del terzo settore sarebbero enormemente svantaggiati rispetto all'élite impiegata nel settore privato?

Non se il terzo settore assume la dignità di una vera forza economica. Certo, è un processo complesso nel corso del quale quello che deve cambiare è la cultura del lavoro, il modo in cui valutiamo noi stessi, le nostre capacità.

De Masi: «E io vi insegno l'arte dell'ozio»

Mentre le macchine sostituiscono l'uomo nelle attività più pesanti, lavoro e tempo libero diventano spazi di vita sempre più intrecciati. Educare all'ozio anzi sarà uno dei compiti più impegnativi della nostra società. In un libro-intervista («L'ozio creativo», Ediesse, lire 15.000, a cura di Maria Serena Palieri) il sociologo Domenico De Masi spiega come riappropriarsi in modo intelligente del tempo da dedicare a noi stessi.

MARIA SERENA PALIERI

■ **Nel '72 Raoul Vaneigem pubblicò il suo «Trattato di saper vivere a uso delle giovani generazioni». Il «saper vivere» di oggi lei su quali principi lo fonderebbe? Quali consigli darebbe ad un ragazzo o a una ragazza che entrano in un mondo come lei lo descrive, post-industriale?**

I due fondamenti di tutte le pedagogie finora sono stati il lavoro e l'etica. Oggi è chiaro: la necessità di insegnare l'etica rimane. Però accanto al problema di insegnare ai giovani il lavoro si aggiunge la necessità, ancora più prepotente, di insegnare loro il non-lavoro. E un secondo luogo quello di insegnare loro a riprogettare frequentemente la propria vita. Quando la vita era breve, andava progettata una volta per tutte. Perfino l'indissolubilità del matrimonio in qualche modo si spiegava: c'era poco tempo per stufarsi.

Ora che viviamo più a lungo c'è tempo per stancarsi del proprio coniuge, innamorarsi di un altro dopo averlo magari cercato a lungo, stufarsi, se capita, pure del secondo, poi del terzo o del quarto.

La stessa cosa vale per il lavoro: quando si moriva molto giovani, o prima di andare in pensione o subito dopo, progettare la vita lavorativa significava individuare un'azienda in cui si entrava giovanissimi e si usciva anziani con un orologio d'oro per ricordo.

L'«anziano Fiat» che appare periodicamente nei necrologi della «Stampa»?

Quella figura. Oggi se un lavoratore va in pensione a sessant'anni, sa che in media vive vent'anni ancora. E che di questi venti solo due o tre saranno anni di decadenza. Quindi se comincia a pensarci un po' prima, intorno ai cinquanta o cinquantacinque, avrà una ventina d'anni a disposizione per una nuova occupazione: questi venti anni che corrispondevano alla durata di una vita lavorativa di un secolo fa.

Pedagogia significa anche trasmettere valori. Quelli nuovi quali sarebbero?

Quelli che abbiamo ricordato più volte: intellettualizzazione, emotività, estetica, soggettività, affidabilità, femminilizzazione, qualità della vita, destrutturazione di tempo e spazio. Educare poi a dare importanza non più solo a ricchezza, possesso e potere, ma soprattutto a convivialità, gioco, amore, amicizia, introspezione. Cambiando i valori, però, cambiano anche i metodi pedagogici. I fatti comunicarli. Se per educare le persone all'agonismo della lotta per il denaro e il potere si metteva in pratica una pedagogia che selezionava in modo molto rigido e premiava l'aggressività, per educare le persone a questi altri valori si dovranno usare metodi che premiano piuttosto la solidarietà.

Essere conviviali e, naturalmente, meglio che essere asociali o criminali. Ma una società che ci porti ad essere così, più buoni, e una sua fantasia etica, una sua aspirazione? Oppure nella società post-industriale man mano diventeremo tutti un po' più conviviali, un po' più soggettivi e introspettivi, perché ci sarà utile, ci converrà?

L'aggressività era funzionale al mondo dell'industria. Ora molto meno nel nostro. La società industriale ha esaltato al massimo la concorrenza a livello macro, col mercato, a livello micro con la competitività. La forma piramidale delle organizzazioni faceva sì che ai livelli superiori ci sia sempre meno posto rispetto ai livelli inferiori: coloro che vogliono salire quindi devono eliminare gli avversari.

La società post-industriale invece è una società a rete in cui c'è posto per un numero infinito di nodi e di maglie. Si può allargare il rizoma all'infinito e i rapporti sono tra pari invece che gerarchici. Altro principio su cui per necessità storica deve fondarsi una pedagogia più adatta all'oggi è il «dare senso alle cose». La pedagogia industriale ci insegnava come conquistare più cose, come accumulare. Oggi bisogna insegnare come dare senso alle cose che si possiedono, è inutile e stupido sprecare energie per avere una cosa nuova se non abbiamo ancora gustato fino in fondo quella vecchia. È inutile comprare libri o dischi nuovi se non abbiamo ancora letto o ascoltato quelli che avevamo comprato prima.

Un altro principio sarà insegnare a coltivare il bello, mentre la pedagogia industriale insegnava soprattutto a coltivare l'utile. L'estetica è fondamentale nella nostra società perché, come diciamo, la tecnologia ormai ha svolto il proprio compito. Sicché la concorrenza si è trasferita sul piano estetico. Vale per l'orologio, per l'auto, per la sedia, per la casa, per tutto quello che usiamo. E poi educare alla complessità. La società industriale quando si imbatteva in un problema complesso cercava di semplificarlo oppure di sminuzzarlo in tanti piccoli problemi semplici. La società post-industriale di questo non ha bisogno: può affrontare i problemi complessi con strumenti complessi. E se si affronta un problema complesso con strumenti complessi si trovano soluzioni complesse. Così tutta la catena di bisogni, problemi tecnici, soluzioni diventa più umana. Perché l'essere umano è complesso e aspira a gestire la complessità. È l'animale che è semplice.

Può fare un esempio concreto dei due diversi modi di ragionare, il semplificatorio e il complesso?

Semplificare significa individuare in ogni evoluzione la continuità. Cogliere e apprezzare la complessità invece significa accettare la discontinuità e usarla come un grimaldello in più rispetto alle soluzioni che avevo in precedenza. Per esempio c'è molta gente che usa il fax ancora come se fosse una macchina fotografica. Vedo spesso nei matrimoni fotografi invitati che la usano così: fanno mettere gli sposi in posa e li filmano. Non utilizzano, cioè, la dimensione più avanzata e più evoluta della macchina da presa. La stessa cosa vale per il fax: anche il movimento è un vezzo tipico del gestire l'evoluzione in modo che sia il più possibile simile alla fase precedente. O prendiamo il fax, che certo non è il seguito del telefono come il telefono non è il seguito dei segnali di fumo. Ma chi ha un approccio semplificante lo usa appunto esattamente come se fosse un telefono.

Usare un fax come un telefono cosa significa?

Spegnerlo, per esempio, quando ce ne andiamo dall'ufficio. Il fax invece ha una memoria: posso dargli un numero e lui trasmette quello che voglio nell'ora e nel giorno in cui costa di meno. L'uso antropomorfo delle macchine fa sì che quando i lavoratori vanno a mangiare spengano i robot. L'ho visto fare anche alla Fiat anni addietro. Quest'approccio lineare, questa esigenza di continuità, provoca timore e gioverebbe che è una novità, una discontinuità. E siccome noi siamo spesso soggetti alla discontinuità in questa epoca storica, chi vive così è condannato ad un continuo panico.

Questo panico coincide col rifiuto della tecnologia di cui parlavamo all'inizio?

A volte sì. Ma non sempre. Se un ingegnere accetta la tecnologia ma magari non accetta il punk con i capelli verdi, se il sociologo accetta il punk ma magari non accetta il computer. Se un omosessuale accetta l'antropologia ma non accetta che so l'internazionalità.

Una volta Alberto Moravia mi chiese: «Ma come fai a usare il bancomat? È così difficile». Una persona come lui, che è nata e ha capito i risvolti più straordinari della nostra epoca, che aveva compreso il passaggio dalla cultura moderna a quella post-moderna, in modo così acuto, si spaventava davanti a un bancomat.

ARCHIVI

RITANNA ARMENI

L'artigiano

Prima delle fabbriche il lavoratore fai da te

Lavora da solo, con poche macchine o nessuna. È il lavoratore manuale dall'inizio della società umana fino al medioevo. Usa per produrre le mani o al massimo macchine rudimentali e rozzi strumenti fabbricati da lui stesso: l'aratro, le prime vanghe per la terra. E poi man mano nel corso dei secoli lavora insieme ad altri in piccoli gruppi nelle botteghe artigiane. Sono secoli in cui il lavoro agricolo è comunque predominante. Nel quale la parola occupazione o disoccupazione non esistono.

Il mestiere

Il contadino sceglie l'industria

La nascita della grande industria sposta gran parte del lavoro manuale. Ma dalle masse proletarie che invadono le grandi officine nelle prime città industriali sorge una figura nuova: l'operaio di mestiere, colui che possiede conoscenze ed esperienze e porta tutto questo nella produzione. La figura dell'operaio professionalizzato degli inizi del 1900 coincide con la nascita delle grandi organizzazioni sindacali e della sinistra. Il suo rapporto con il lavoro e la sua dedizione all'azienda a cui appartiene non entrano in contraddizione con l'antagonismo di una nuova classe. Del resto il capitalismo nascente ha bisogno delle sue conoscenze.

L'operaio massa

Dalla catena la produzione di serie

Ed ecco che ad un certo punto le macchine non dipendono più dal lavoratore. Il rapporto si inverte quando nelle aziende entra in funzione la catena di montaggio. La produzione è su vasta scala. Così il lavoratore perde professionalità, subisce il ritmo della macchina ed i suoi tempi. Siamo di fronte ad una rivoluzione industriale che prende il nome di Fordismo e Taylorismo e che porta nelle grandi aziende milioni di nuovi lavoratori senza professione, senza mestiere. Ma per tutti c'è un salario, sia pure basso, per tutti c'è almeno un posto di lavoro. L'occupazione industriale cresce come mai nella metà del ventesimo secolo. I contadini che avevano lasciato la terra vengono accolti dalle città dell'industria.

Il postfordista

La fabbrica snella e il robot

Le macchine intervengono ancora alla fine del secolo. Ma sono macchine speciali: sono i computer, le tecnologie della comunicazione. Consentono di produrre di più e meglio, di diversificare la produzione e di organizzarla in qualunque parte del mondo. Provocano la sostituzione del lavoro umano e, insieme ad una organizzazione dell'azienda improntata alla massima flessibilità, portano un massiccio calo della occupazione nell'industria e nell'agricoltura. Anche il terziario, grande speranza dell'occupazione nella nuova rivoluzione industriale, si rivela incapace di reggere lo scontro con le nuove tecnologie. Il postfordismo coincide con la nascita della disoccupazione di massa.

DALLA PRIMA PAGINA

Con la cinepresa

A due anni di distanza dal film penso che sono presentissimo grazie a un produttore per proporgli una storia ambientata nel mondo degli operai. Sarei cacciato su due piedi senza neanche ricevere in cambio un motivo. Allora sembrava che ci fosse nell'aria un pallido tentativo di toccare le fonti della nostra storia. È Angelo Rizzoli che produsse il film così questa esigenza. Ho l'impressione che viviamo in un mondo troppo virtuale e che entrare in territori dove bisogna fare i conti con la frustrazione sia sempre visto con sospetto. Lo stesso se dovessi girare il film oggi uscirei chiuso in narrative diverse. Anche se quando ti trovi nelle grandi città industriali del Nord e in quelle del Sud ti accorgi della ricchezza della loro potenzialità narrativa e ti auguri che l'Italia borghese non dimentichi mai la luce segreta che vive negli occhi di quei figli di contadini che sono diventati metropolitani.

(Pasquale Pozzessere)